



***“Il Responsabile ALAM...spogliò
se stesso assumendo la
condizione di SERVO”***

Si dice spesso che uno dei bisogni maggiori della Chiesa di oggi è quello di avere, nelle varie realtà ecclesiali o religiose, Responsabili o Superiori formati e più qualificati. In Luca (7,1-10) il centurione comandava 100 soldati romani, tuttavia egli parlò di se stesso, non tanto come un “capo”, quanto come “*un uomo sotto autorità.*” Per questo una persona che ricopre un incarico nella Chiesa o comunque un ruolo di responsabilità, deve avere consapevolezza di essere in primo luogo sempre e soltanto un SERVO. Cosa significa guidare un gruppo ALAM? Quale lo stile? Quali le motivazioni? Nello spirito del nostro carisma si è scelto di designare, all’interno dell’Associazione, delle “guide” che hanno assunto il nome di **equipe locale**, che più che stabilire una gerarchia di potere, indicano persone che svolgono un servizio.

La “dimensione associativa” costituisce un elemento non solo organizzativo: essa esprime la nostra stessa identità. Non si tratta in sostanza solo di essere responsabile del funzionamento concreto dell’equipe o del gruppo, del passaggio delle informazioni, della formazione propria, ma di vivere tutto questo cogliendone la valenza vocazionale che interessa ogni persona che ha a che fare con l’associazione. **La struttura associativa non è fine a se stessa**, non deve servire a se stessa, l’Associazione **deve servire alle persone e alla Chiesa**. Nessuno nasce responsabile! Ma responsabili e testimoni si diventa alla scuola del Maestro che è il Cristo. È soltanto Dio il nostro educatore: “*Lo educò, ne ebbe cura, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio.*” (Dt.32,10-12). Tuttavia sarà importante che ciascuno decida di voler essere davvero un discepolo del Cristo, e abbandoni il comodo criterio di dire: “io sono fatto così come sono”, che spesso è più una giustificazione esistenziale che una vera e propria spinta a convertirsi e a migliorarsi. Ci è stato donato un grande scrigno, con dentro tutto il tesoro dell’Amore Misericordioso. Ciascun responsabile ALAM deve custodirlo, deve proteggerlo, a nessun responsabile è dato di alleggerire il peso del tesoro dello scrigno: nessuna gemma può andare perduta.

Il Responsabile ALAM sa che il primo e più importante strumento di cui dispone per coordinare è **la propria PERSONA**. È mistero naturalmente anche il fatto che il Signore abbia scelto di servirsi di te, di tutti voi in quest’opera. Accade a volte nella nostra vita, che il Signore farà, per così dire, tutto da solo, guidandoci per sentieri talmente imprevedibili che nessun altro avrebbe potuto seguirli: “*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi.*” Per quanto riguarda il perché io? La risposta è sempre quella: “perché serve alla mia conversione”. Si deve cercare pertanto di conoscere **la propria identità specifica**. Un Responsabile ALAM si pone a servizio; non da battitore libero e solitario, ma nella collegialità con gli altri membri della comunità o dell’equipe. Un buon Responsabile non lavora mai da solo, anzi, si associa ad altri, oppure altri si associano a lui nel lavoro al quale Dio lo ha chiamato. Per questo è importante il **LAVORO D’EQUIPE**: 1) per creare comunione in modo che il modo di stare insieme dei Responsabili ALAM sia modello del come stare in gruppo; 2) perché il clima creato in équipe viene trasmesso agli associati, quindi è importante che sia positivo; 3) per la crescita personale dei Responsabili stessi. Il Coordinatore, in particolare, deve sapere bene la direzione da seguire e in quale modo deve condurre il gruppo alla META. Non dimentichi mai che il gruppo non è una sua proprietà, ma appartiene all’Associazione e quindi alla Chiesa. Per approfondire tutto questo percorso, allora, vorrei proprio partire dalla Promessa di appartenenza, quando evidenzia: “*io N.N., pieno di fiducia, chiedo umilmente la grazia di servirti nell’Associazione “Amore Misericordioso”.*”

Il vero potere dell'amore è servire, come Dio ha servito ognuno di noi. Lo stesso vicario di Cristo è chiamato il Servo dei Servi. I Responsabili ALAM sono dei SERVI nel momento che sono al servizio di un progetto carismatico e rappresentano le "guide" che Dio ha suscitato per vivere al meglio la vita associativa. Perciò si serve l'Associazione, se si vuole che l'Associazione serva. Nell'ottica cristiana, chi si fa servo, infatti, è colui che per amore risponde ad una chiamata, ad una missione. Esaminando attentamente le Scritture, troviamo che i principi e le caratteristiche per essere un "buon Servo" sono stati già delineati da Dio. Proveremo, quindi, a fare un viaggio nella Parola di Dio, perché le Scritture si spiegano con le Scritture. Fatta questa premessa analizziamo ora qualche versetto della Scrittura, (Il Servo di Javhè) quelli che ci possono dare maggiori indicazioni e che si possono collegare al nostro servizio di Responsabili.

Primo canto del servo: Is. 42,1-4

*[1] Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio.
Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni.*

Dobbiamo innanzitutto dividere questi versetti in due parti, andando ai verbi. Sono quattro atti: □ *lo sostengo ...* □ *il mio eletto, il mio scelto, ho scelto Lui ...* □ *e di Lui mi compiaccio ...* □ *ho posto, ho dato il mio Spirito a Lui ...* Il servizio del servo non può essere compreso senza questa base divina! Se salta questo fondamento divino, costruiamo la casa sulla sabbia. Leggiamo il testo: "Ecco il mio servo", come se fosse tutto attaccato, un'indicazione, "ecco" vuole prendere la nostra attenzione; non è una semplice presentazione, ma qualcosa che deve essere centrale per la nostra comprensione: "servo mio", non uno qualsiasi. Perché si parla del "mio servo"? Il perché in quelle quattro azioni. "Ecco il mio servo che io sostengo", non vuole sottolineare un servo che non si regge in piedi da solo; il termine *sostengo* vuol significare "lo afferro, lo tengo forte, è mio!" Ecco il mio servo, io lo tengo, non lo mollo; è uno che sente la mia presa, sente che è mio, il mio scelto. Colui che ho eletto: la parola deriva dal greco *ec caleo* = chiamar fuori da altri! "Ecco il mio servo, lo tengo, è colui che ho estratto". Il termine servo, *ebed* in ebraico, non è un termine da intendersi a polarità unica, è da intendersi sempre come un termine relazionale. (il termine *ebed* indica sempre che c'è un *adon*, *adonai*=Signore) Quando non vediamo un'azione da servo, da cristiano, da Responsabile ALAM, noi sappiamo che manca il rapporto, manca il padrone, manca l'origine dell'azione: il padrone è un altro o altri. Quale è l'argomento che Mosè rivendica davanti al Faraone, quando chiede di lasciare libero il popolo? "Dice il Signore: Lascia partire il mio popolo, perché mi possa servire!" Non è l'atto da solo che si definisce, ma per chi lo fai. I versetti poi iniziano a dire quello che il servo farà: "porterà il diritto alle Nazioni". Come lo porterà? Come svolgerà tutto questo?

[2] Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce,

[3] non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. Proclamerà il diritto con fermezza;

"Non griderà né alzerà il tono..." Sembra parlare di una persona dimessa, che parla a voce bassa, poco motivata. Alla lettera, invece, significa "non strepiterà e non alzerà", ossia non farà nulla con esagerazione, non griderà, non si lamenterà. Servo è uno che non drammatizza, non si lecca le ferite. Non è un vittimista, non si piange addosso, non brontola in continuazione. L'uomo trova sempre facilmente un motivo per lamentarsi di qualcuno o di qualcosa. "... non farà udire in piazza la sua voce", e non farà sentire al di fuori la sua voce.

Questo servo ha i suoi problemi, le sue difficoltà, ma non strepita, non drammatizza, non ingrandisce e tiene dentro di sé il problema. Nessuno può essere un buon servo di Dio, se non sa evitare di mettere al di fuori parole che vanno tenute dentro; se non sa contenere il silenzio. Questo servo per estendere, per portare il diritto ai pagani deve saper tacere; per saper parlare devi saper tacere! Non straparlare, non drammatizzare, non lamentarti. Questo servo è uno che non strepita, sa economizzare le parole. Questo Servo devo fare altro: *“farà uscire il diritto”* e con lo stesso termine *“porterà il diritto alle nazioni”*. A fronte della debolezza, non si occuperà della debolezza in sé, **ma farà presente la fede.** Le risposte destabilizzanti rassicurano, le risposte rassicuranti destabilizzano! Se una persona mi dice di aver saputo che ha un “problema” e cerco di rassicurarla (è una canna fessurata) parlandogli di possibili miracoli, stiamo affermando che il suo “problema” è un problema serio e potrebbe rendere la sua esistenza problematica. Ma per chi ha davvero fede, quel problema, potrà mai essere fonte di intralcio per la sua vita? Oppure potrà essere una via per conoscere il Signore? Per esempio potremmo cominciare con il dirgli: Credi che puoi incontrare Dio in quel problema? Credi che Dio ti sarà vicinissimo nella prova: *“perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova con il fuoco”* [...] (1Pt. 1,6)

È normale che umanamente ci sia sempre la speranza di salvarsi da un “problema”, tuttavia lo stesso Gesù anche se ha fatto tanti miracoli, non ha salvato il mondo con un miracolo. C'è un momento nella nostra vita dove siamo chiamati ad alzare un po' l'asticella della nostra fede, di come vivere il nostro rapporto con il Signore. Noi spesso per accomodare il mondo e le persone abbiamo “annacquato” il vangelo, abbiamo smesso di annunciare le verità delle fede, siamo scesi a compromessi per salvare chissà quali nostri spazi esistenziali. La figura del Giovanni battista dovrebbe ricordare ad ognuno di noi che esiste l'amore alla Verità. Egli non scese a compromessi e non ebbe timore di rivolgere parole forti a chi aveva smarrito la strada di Dio. **La Verità del Cristo** non può essere “seminata” qua e là, a proprio uso e consumo. Il Cristo ha salvato il mondo essenzialmente con la sua passione, con la sua Croce, per assimilare il linguaggio di Dio, per poter comunicare con Lui, per essere come Lui, per vivere come Lui: *“Perché chi vuole salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà”*. Quello che ci rende vulnerabili è che non abbiamo più una relazione **VERA con Dio**. Noi abbiamo fatto del cristianesimo un insieme di norme morali, di interpretazioni personali per giustificare i nostri comportamenti ed i nostri gusti, ma ci siamo persi la cosa più importante: il cuore di Dio. Siamo tutti pieni di ferite, ma se lo vogliamo, Dio sa fare meraviglie con le nostre sofferenze e debolezze. **Non possiamo essere “usati” dal Signore se restiamo nel nostro orgoglio, nel nostro egoismo, nel nostro peccato, dobbiamo essere purificati e se vogliamo veramente essere strumenti nelle mani di Dio ed essere come Lui, ci vuole uno stato d'animo che ci aiuti a riconoscere la nostra povertà.** La spina di oggi sarà il fiore di domani! Dobbiamo capire che ogni nostro “imprevisto” è una porta aperta alla relazione con Dio, perché è lì che Dio viene a cercarci, nei nostri inferi. Importante è proclamare la fede! Senza aggressività, senza pretesa; la fede è un dono è un'offerta, non si impone. **Dio entra nella nostra vita sempre per la stessa Porta di Grazia con la quale lo abbiamo incontrato! Egli non affida a nessuno un peso più grande di quello che è in grado di sopportare.**

2° canto del servo: 49, 1-13

[2] *Ha reso la mia bocca come spada affilata, mi ha nascosto all'ombra della sua mano, mi ha reso freccia appuntita, mi ha riposto nella sua faretra.*

Noi siamo forgiati dal Signore non secondo la nostra personalità, ma a seconda di chi ci è stato affidato. Chi mi “modella” non sono i miei bioritmi, le mie necessità, ma la percezione di una urgenza e la coerenza con quella urgenza. La “vocazione” è come un incendio: di fronte a quella emergenza non ti domandi se sei abbastanza preparato, se sei capace o meno, scopri che hai le mani e che devi prendere un secchio per spegnere il fuoco. Spada o freccia, lo statuto del mio essere lo detta l'urgenza della Chiesa; **non faccio servizio per sentirmi bravo, ma come risposta ad una urgenza della Chiesa.** Ma attenzione c'è tutta una SAPIENZA di Dio da scoprire dietro questo movimento: l'azione di Dio prima mi rende una spada affilata e poi mi **nasconde nella sua mano**, mi rende freccia appuntita, mi ha limato, mi ha potato, e **poi mi ripone nella faretra!** PERCHE'? La missione richiede il nascondimento, la faretra. I tempi dell'azione non sono i nostri tempi, le modalità non sono le nostre. Sappiamo stare dentro la faretra o siamo sempre fuori, perché in fondo non ci piace stare “dietro”, “nascosti”? Il problema non è sempre l'eccesso e la quantità dei “servizi” da svolgere, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che caratterizzi l'azione e la renda desiderabile, piena di amore. Spesso viviamo servizi non svolti serenamente e nella pace, ma tesi, pesanti, insoddisfatti e, in definitiva, non accettati. Si può vivere della luce del proprio ministero, del proprio incarico, della propria attività, ma è pericolosissimo; **si vive solo del rapporto con Dio.** Si parte sempre dalla faretra, si parte dalla Sua mano finché Egli decide, finché Dio voglia. Non è essere scoccati che ci fa realizzare la nostra missione, **ma l'essere a disposizione in una faretra che ci fa diventare frecce del suo arco.** Il fare è solo il risultato, ma la premessa è essere nella mano di Dio. Non tutti i giorni dovrò essere scoccato, ma tutti i giorni dovrò stare a disposizione nella faretra, non tutti i giorni sarò sul palcoscenico dell'attività, ma tutti i giorni devo essere nelle mani di Dio, a disposizione.

Devo essere spada affilata o freccia appuntita per governare, ma sa governare chi è stato governato, sa comandare chi ha fatto l'esperienza dell'obbedienza, può parlare di Dio solo chi ha fatto esperienza di Lui, chi lo ha davvero conosciuto stando nella sua casa, nella sua faretra. È l'obbedienza che fa cambiare la natura delle cose, è l'obbedienza che cambia l'acqua in vino, *“fate quello che vi dirà”*. Taglia chi è stato tagliato, comanda chi ha obbedito, chi obbedisce conosce quanto è dura l'obbedienza, quanto è duro farsi dire di no, ma sa quanto fa bene, ne conosce l'efficacia. Tante volte abbiamo una idea meccanica della volontà di Dio e della missione da compiere, ma dobbiamo convincerci che il nostro compito si deve svolgere sempre secondo il tempo di Dio. Talvolta cose buone, fatte in tempi sbagliati o senza che qualcuno ce l'abbia chiesto sono inopportune, peggio di una cosa sbagliata. Approfondiamo tutto questo percorso e **facciamoci una domanda e restiamo qualche secondo in silenzio: Come si ascolta il Signore? Come dimostro che gli sono obbediente?**

Racconta così Padre Alfredo Di Penta: *“La Madre mi diceva: La volontà di Dio passa sempre attraverso la volontà dei Superiori.”* Per la Madre Speranza, **obbedire alla Chiesa o ai suoi Superiori significava ascoltare Dio.** Voleva dire, prima di tutto, **sentirsi suoi servi**, nel senso **di servire Dio e la Chiesa e non servirsene**, si costruisce la nostra santità.

Dio avrebbe compiuto “l’opera” dell’Amore Misericordioso, passando proprio attraverso la sua obbedienza incondizionata. **La Madre parlava tutti i giorni con il Buon Gesù, eppure ha voluto sottomettere la sua vita e le sue opere al “giudizio” della Chiesa e di un Padre Spirituale.** Obbedisco al superiore e si **obbedisce a Dio**, non nel senso che quello che comanda il superiore sia sempre la santa Volontà di Dio, ma perché è volontà di Dio che si obbedisca al superiore. Scriveva così: *“La fede mi insegna ad obbedire al mio Superiore (religioso o ecclesiastico) non per la sua persona o le sue capacità o le sue qualità, ma perché mi rappresenta la persona di Gesù stesso. Un Superiore si potrà anche sbagliare nel dare un ordine, ma la fede mi insegna che io non mi sbaglierò mai nel compiere tale ordine”.* **Obbedire non significa conformarsi, ma mettere in atto un vero e proprio atto di amore.** Per servire Dio non serve l’efficienza o il nostro sentirsi “bravini”, non serve l’orgoglio di sapersi più bravi o più capaci degli altri. Quante volte, nella nostra vita di tutti i giorni, commettiamo questo “errore”. Ci sono troppi maestri, troppe antenne. È il nostro orgoglio che Dio non vuole, quel tipo di presunzione che ci spinge ad incensarci e a concentrarci solo su noi stessi, ma che ci allontana da Lui. Qui l’indicazione è preziosa: **l’umiltà si impara accogliendo come occasione preziosa gli abbassamenti della vita: “Chiunque s’innalzerà sarà abbassato, e chiunque si abasserà sarà innalzato.”**

Il Santo Padre Francesco, nell’esortazione Apostolica EVANGELII GAUDIUM, così evidenziava in merito al pericolo dei battitori liberi della fede: *“Così, si possono riscontrare in molti operatori pastorali, sebbene preghino, un’accentuazione dell’individualismo [...]”* La Madre Speranza evidenziava: *“Esaminiamo, figlie mie, i motivi per i quali agiamo abitualmente. Qual è il movente principale delle nostre azioni? Siamo forse noi stesse, con le nostre convenienze, il nostro piacere, il nostro interesse, il nostro capriccio, i nostri gusti? Sempre io, io dovunque!”* L’individualismo della fede e della pastorale, che serpeggia latente ormai tra di noi; quante volte anche nei nostri gruppi e nelle nostre comunità si rischia di cadere nell’individualismo di gruppo o nel singolo. Madre Speranza ripeteva: *“Se non lo ascoltiamo, (Gesù) corriamo il rischio che Egli ritiri da noi la sua grazia[.] Da ciò si deduce che non dobbiamo intrometterci nelle cose a cui non siamo stati chiamati o stati incaricati.”* Il suo Testamento è sulla stessa linea: *“Non ambite mai ad incarichi o posti elevati, abbandonatevi nelle mani dell’obbedienza come bambini piccoli; non discutete, né altercate; non preoccupatevi di cose di cui non siete stati incaricati.”* Talvolta non capisco tutto quello che faccio, ma la mia ricompensa è nel Signore. **Dio non ci chiamerà mai a qualcosa di cui siamo all’altezza.**

3° canto del servo: 50, 1-13

[4] Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati.

Questo servo di Dio ha una lingua particolare, l’ha ricevuta da Dio. È importante che “lingua”, ha una persona! È importante avere una lingua addestrata! Oggi abbiamo perso il senso delle parole, abbiamo uno svilimento delle parole, non sono più niente, sono nominalismo, non contano più nulla. Le parole, invece, sono importantissime, una frase infelice può segnare una vita. Dobbiamo avere una lingua ammaestrata, addomesticata. I cristiani sono “ministri” della Parola, ma di quale? Servi di quale parola? Gesù diceva: *“di ogni parola infondata sarà chiesto conto a questa generazione”.* Chi deve annunziare la Parola deve avere La PAROLA e non un’altra cosa.

Una goccia di inchiostro può sporcare una tazza intera di latte; se metti nel frigorifero del cibo rancido insieme a quello fresco, tutto prenderà cattivo odore. Può un fico produrre olive, o una vite produrre fichi, neppure una sorgente salata può produrre acqua dolce. Non si può dare una parola casuale sulla bocca di un cristiano, di un battezzato, di un catechista, di un ministro, di un Responsabile. Molte volte il nostro: *“non faccio nulla di male”*, non deve diventare una giustificazione sufficiente da intercalare alle azioni della nostra vita: è una logica pericolosissima. Non basta fare nulla di male, **dobbiamo fare del bene**. La tua parola non può essere semplicemente innocua! Domare la lingua, ti porta ad orizzonti di controllo su te stesso, sul tuo cuore. Il dramma dell'uomo è proprio quello di pronunciare continuamente parole di “menzogna”. Certe “scomunioni” sono fomentate proprio dalla lingua, che provoca danni devastanti tra le persone. *“Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo”*, in ebraico dal verbo *lamad* che significa *“imparare”*, in una forma participiale passiva. Potremmo tradurre in questo modo: “Dio mi ha donato una lingua imparata”; non è la lingua di chi ti fa la paternale, di chi ti dice cosa è sbagliato, di chi si erge a Maestro, ma una lingua concreta di chi ha provato sulla propria “pelle” quello che sta annunciando: *“ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza”*. Cosa è una virtù provata? Significa l’aver provato, l’aver vissuto quella situazione, e il versetto evidenzia proprio questo aspetto: una *“lingua di chi ha provato”*, una *“lingua di chi ha imparato”*. È accaduto qualcosa, dopo la “tribolazione”, ora ho una *“vera lingua”*, non di uno che sa la teoria, ma di chi ha fatto l’esperienza, di chi ha appreso perché qualcuno ha insegnato. Ci sono parole che esasperano e parole che rasserenano, rimettono in piedi, danno vita; un cristiano deve saper “piegare” la Parola, è l’arte di comunicare la Buona Novella, di dire le cose in modo che abbiano la loro forza. È quando passi per una “prova” che impari a scoprire il cuore degli altri: il cuore vero della gente non è quello nel quale si scaricano le frasi fatte da “baci perugina.” E dobbiamo anche toglierci di dosso una volta per tutte i tanti luoghi comuni sulla Parola: “io a volte non la capisco.”

Caro fratello, ma ascolta un attimo, ma Dio deve dirti sempre tutto quello che capisci? Avere un orecchio da discepolo, significa avere un orecchio che accoglie la logica del passare attraverso il deserto, quindi del “non aver capito”, magari si capisce solo alla fine! Dio non mi deve dire sempre e solo quello che capisco, e la mia intelligenza non può essere il parametro di ciò che Dio può dirmi. Non è vero che Dio ti deve dire sempre quello che capisci! Noi ogni volta che apriamo le Scritture dovremmo pensare che Dio può dirmi qualcosa che non capisco. Devo capire che per avere un orecchio che apprende: A) non devo capire subito tutto. B) forse devo soffrire per ciò che ascolto. C) sicuramente devo perdere qualcosa di me.

Fatto questo viaggio nella Parola di Dio, permettetemi ora di lasciarvi delle consegne particolari che credo siano utili da vivere e da conoscere, proprio per il vostro essere Responsabili ALAM. Non ci dovremmo mai dimenticare che in ogni persona esistono due bisogni fondamentali, profondamente correlati e interdipendenti, **sono il bisogno di identità e il bisogno d’amore**. Bisogna farsi “fratelli” degli uomini nell’atto stesso che vogliamo essere loro padri e testimoni. Il nostro essere e la nostra identità affettiva, segue, infatti, prevalentemente queste due direzioni: **Può essere captativa (egoista)**, ossia di tipo egocentrico, vi prevalgono la propria soddisfazione e la ricerca di compensazione in ciò che si fa per gli altri; oppure si agisce solamente con coloro con i quali ci si sente emozionalmente uniti.

Può essere oblativa (dono), ossia di donazione. L'affettività in questa tappa è orientata verso la soddisfazione degli altri. Domina nella persona una disposizione di apertura verso gli altri, un amore sentito come la mobilitazione di tutte le proprie forze per far felici gli altri.

Tuttavia dobbiamo riconoscere che a volte si possono generare una serie di conflitti relativi al modo con il quale esercitiamo il nostro compito. Ecco perché bisogna stare attenti ad alcune vecchie e nuove “tentazioni”.

La tentazione del dominio: Immaginiamo una persona che non abbia una positiva immagine di sé: poiché nessuno può vivere senza stimarsi, questa persona sarà alla continua ricerca dell'adorazione dei suoi fratelli. Questa persona comincerà, allora, a presentarsi come “esperto” dotato di onniscienza e onnipotenza, unico solutore dei problemi, sarà geloso di eventuali altri interventi esterni, cercherà di vincolare l'altro a sé in un rapporto esclusivo. Nulla è più devastante nella vita di un “responsabile” cristiano dell'orgoglio e della superbia, che sono l'antitesi ad uno spirito di servizio. Non solo l'orgoglio crea delle barriere tra le persone, ma è tra le cose che Dio odia: *“Sei cose odia il Signore, anzi sette gli sono abominio: occhi alteri, lingua bugiarda, mani che versano sangue innocente, cuore che trama iniqui progetti, piedi che corrono rapidi verso il male, falso testimone che diffonde menzogne e chi provoca litigi tra fratelli. (Proverbi 6, 16-17)*

La tentazione della passività: Come animatori non siete gli ultimi responsabili di un gruppo, ma dovete comunque rispondere ad un altro delle vostre scelte. Generalmente si assumono comportamenti sbagliati in questo senso con una scusa di falsa umiltà, l'umiltà invece è esattamente il contrario; chi è umile non ha paura di perdere la faccia, perché l'ha già persa, ovvero ha perso la maschera che copre la sua mancanza di autostima, umile è chi ha una esatta percezione di sé e dei suoi limiti.

Il ricatto affettivo: Questa distorsione è parallela a quella che abbiamo già visto del dominio, in effetti è un altro modo di esercitare il potere, attraverso l'affetto. Ha lo stesso fine, ovvero il bisogno costante di sentirsi amati da qualcuno, il gusto di sentirsi dire: *“ma come è bello l'animatore, ma come è simpatico”* ecc.

L'affronto personale: È tipico in chi non ha risolto le proprie carenze affettive vedere tutto come riferito a se stesso. Ogni contestazione allora, anzi, ogni disaccordo sarà visto come un affronto personale, rendendo il Responsabile ALAM incapace di un corretto discernimento su ciò che gli viene proposto in quel momento.

Non mi servi! Un grande rischio di un educatore è quello di dare spazio e responsabilità all'interno del gruppo solo a quelle persone che lo corrispondono affettivamente. Inoltre è fondamentale che l'animatore sappia delegare il più possibile autorità e compiti, perché non c'è niente come l'esercitare delle responsabilità che insegna ad essere responsabili. Un animatore equilibrato saprà generare altri animatori e co-animatori.

Quindi un vero Responsabile ALAM dovrebbe cercare di:

- avere una buona conoscenza della Congregazione e del Carisma.
- essere cosciente che seguire Cristo Amore Misericordioso significa donarsi e non ricercare se stesso.
- conoscere bene la dottrina cattolica riguardo alla fede e i costumi.

- mantenere una formazione continua.
- sviluppare attitudini che facilitano il dialogo, come l'empatia, la fiducia, la capacità di ascolto, l'apertura d'animo, il saper valutare il punto di vista dell'altro, le "buone maniere" e la capacità di perdono.

Tuttavia non dobbiamo scoraggiarci e restare schiacciati da queste "distorsioni" della funzione di Responsabilità. Dobbiamo credere fino in fondo che il nostro servizio può essere esercitato in modo sereno e costruttivo. La parola autorità, infatti, viene dal latino *augeo*, che significa **"far crescere"**. È autorevole non colui che pesta i piedi e si impone con la forza, ma colui che con la sua sola presenza suscita nell'altro le energie positive della crescita, perché ogni persona ha già dentro di sé il DNA di Dio. Compito dell'animatore non è perciò quello di scrivere su una lavagna bianca o riempire una scatola vuota, ma piuttosto risvegliare valori ed esigenze già presenti, ma forse assopite. L'atteggiamento perciò non deve essere direttivo, ma innanzitutto di ascolto. Molte volte accade di risolvere situazioni drammatiche senza dire nemmeno una parola, ma ascoltando con amore, così che l'altro sia spontaneamente portato a mettersi in discussione e a fare le scelte giuste. L'animatore perciò è un uomo di pace, è un uomo che attorno a sé diffonde serenità e gioia, che placa i conflitti interiori ed infonde luce con la forza della sua sola presenza. **Non basta l'amore se non è visibile, se non lavoriamo per la vera comunione.** La comunione tra noi, non nasce da un sentimento, da una condivisione ideologica o teologica, non nasce dalla condivisione di uguali motivi di solidarietà, ma nasce perché condividiamo **"qualcuno" e ciò è più forte che condividere qualcosa, noi condividiamo lo stesso Salvatore, lo stesso Signore: Gesù Cristo.** Nella Scrittura il sangue è il simbolo della vita e in ciascuno di noi scorre lo stesso sangue e quindi siamo "fratelli". A Caino, dopo che ha ucciso Abele, Dio domanda *"dov'è Abele, tuo fratello?"*, non possiamo disinteressarci dell'altro, ognuno è "custode" del fratello.

Ma non scordiamoci mai che **l'unione fraterna non si improvvisa: va costruita.** Anzi, deve essere seminata, coltivata e fatta crescere con grande pazienza e con spirito di sacrificio. Giunge a fruttificare quanto più ciascuno è disposto a potare i rami secchi del proprio orgoglio e della propria presunzione. Molti Responsabili cercano come "collaboratori" delle fotocopie di sé stessi. Questo è un grande sbaglio, in quanto travisa il fatto che siamo un corpo con molte parti e con molti doni diversi. Una delle prove dell'amore è proprio quella di avere la capacità di gestire il conflitto. Il conflitto è una cosa normale, ma bisogna saper riconoscere e discutere i punti di disaccordo. Dio ci ha fatti in modo diverso l'uno dall'altro e ci chiama a svolgere compiti diversi. Ciò significa che non tutti sono come te. Quando pretendiamo che tutti si comportino come noi, che tutti pensino come noi e che tutti vedano le cose nel modo in cui le vediamo noi, ci riduciamo ad avere rapporti solo con persone che sono come noi. Il nostro fallimento si evidenzia proprio nel non apprezzare gli altri e spesso ci troviamo in situazioni di conflitto. È importante guardare noi stessi in modo obiettivo per poter capire se il nostro modo di agire può forse influenzare gli altri. Forse siamo offensivi senza saperlo. Per ridurre il conflitto con gli altri dobbiamo cercare di essere meno impulsivi e di spiegare sempre le motivazioni che ci sono dietro le nostre idee o proposte. Comunque sarà sempre importante mantenere un'accettazione incondizionata anche quando non si è d'accordo. Caro Responsabile se ti trovi in una situazione di conflitto interpersonale, ricorda le Scritture: • Parla solo con gli individui direttamente coinvolti nella situazione. (*Se il tuo fratello commette una colpa, va e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello.* Mt.18,15).

• Non cadere nella maldicenza o nel pettegolezzo. (*Non vi siano tra voi contese, invidie, dissensi, insinuazioni, superbie, disordini.* 2 Cor.12,20). • Fai attenzione alle parole che dici e come le dici. (*La lingua nessun uomo la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale.* Gc.3,1-12). • Benedici e non maledire. (*Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite.* Rm. 12,14)

I gruppi che si amano sono fiduciosi, riconoscono che ogni membro è importante al gruppo e non permetteranno che il dissidio rovini il loro rapporto. L'intimità è uno stato che si conquista tramite l'accettazione reciproca e le esperienze condivise. La Chiesa è fatta di diversità, di doni: dobbiamo avere la capacità e il respiro ecclesiale per accogliere questa diversità e non cercare subito l'occasione per giudicare, per fare graduatorie. Solo se si soffre ogni giorno, a causa di questa diversità, si comprende che essa è Grazia. Benedire sempre coloro che parlano "male" di noi, coloro che se ne vanno, coloro che ci fanno fare tanta fatica; benedire sempre, perché c'è Grazia che passa nelle nostre anime, vita nuova che può rigenerarsi a partire dai nostri sacrifici. Solo allora saremo capaci di instaurare relazioni fraterne e non funzionali. È per questo che il rispetto reciproco, la comprensione, l'incoraggiamento e la disponibilità al servizio vicendevole sono tra gli elementi chiave per favorire la comunione in un gruppo. La parola comunione, se ancora non l'abbiamo capita in profondità, è un fatto; **la comunione è un'azione**. Come ha fatto comunione Dio con gli uomini? **Morendo per Amore!** Così ripeteva la Madre Speranza: "*Ohé! Figlie mie! Vi siete dimenticate che abbiamo un corpo per soffrire e un cuore per amare?* Diciamo spesso che i nostri gruppi devono diventare una famiglia dove si sta bene, dove si deve stare bene, dove i doni di Dio non devono essere spenti o soffocati, dove non si ha paura di osare, di assumersi qualche rischio o responsabilità, dove i fratelli vengono incoraggiati a mettere a disposizione il loro tempo e i doni che Dio ha donato loro; verificiamo se sono affermazioni vere. Dobbiamo amare la nostra storia, piena di contraddizioni, di tensioni, di difficoltà; dobbiamo amarla, a nessuno è dato il potere di dire: "*Non voglio, non ce la faccio*". Non amare ciò a cui Dio ci ha chiamato e ci chiede di fare, questo può essere una colpa. Questo è il contrario di lasciarsi guidare dallo Spirito, questo significa paralizzare e rattristare lo Spirito. Le differenze di carattere e di personalità non possono intaccare la forza dell'amore, che idee e punti di vista differenti, non devono disgregare la vita di una "comunità", perché sopra tutto c'è la carità che è la benedizione di Dio nella nostra vita.

Per giungere a questo tipo di intimità, bisogna fondare i rapporti tra i membri del gruppo sull'amore di Dio. L'amore di Dio è unico nel suo genere. È un amore che non ama l'altro in virtù della sua personalità, del suo aspetto, della sua abilità o della sua intelligenza. Dobbiamo essere motivati dall'amore infinito ed incondizionato di Dio per noi. Diciamo di aver sete di Dio, verificiamo la verità della nostra affermazione misurando quanta sete abbiamo del fratello. **La benedizione del Signore scende là dove si vive insieme da veri fratelli, dove c'è una comunità e non una massa di persone.** Un gruppo di persone non può muoversi insieme se non vanno nella stessa direzione. Dobbiamo cercare di sviluppare una consapevolezza che ci deve aiutare ad incarnare la sensazione d'appartenere a una comunità di persone, con le quali si condividono gli stessi valori e l'identico progetto di vita. Questa consapevolezza ci deve portare a rilanciare sempre il cammino dell'Associazione rinnovando la scelta vocazionale associativa su questi aspetti: **L'identità**, come consapevolezza del "chi siamo". **L'appartenenza**, come coscienza di appartenere ad un carisma nel quale "*ci muoviamo ed esistiamo.*"

L'eccliesialità, come scelta di camminare nella Chiesa con un atteggiamento obbediente. Carissimo fratello, vivi la tua vita nella serenità e nella pace; se ti sembra che la situazione che devi affrontare richieda da te più di ciò che puoi dare e ti fa perdere la pace del cuore, vuol dire probabilmente che non è a te che il Signore chiede aiuto in quel momento. In una sola parola, fai del tuo meglio fino in fondo e con passione, dopodiché lascia agire il Signore e goditi lo spettacolo (Ti ricordi il Mar Rosso?) Cerca di non scordarti che devi fare solo le cose per le quali sei stato incaricato!

Caro Responsabile, ti lascio queste domande: A distanza di anni, come è cresciuta la tua identità di Responsabile? Quale coscienza esiste in te del carisma ricevuto? Hai cura della tua formazione cristiana? Hai cercato di essere un "Buon Fratello" per il gruppo? Come sono le tue relazioni all'interno del gruppo? Sei attento, disponibile, sincero, accogliente, affabile, con gli altri? Sei consapevole che qualsiasi ruolo ricopri è solo per servire la Chiesa e i fratelli? Permetti che elementi come l'orgoglio, il potere, la superbia, condizionino la tua attività di servizio? Quali ostacoli ti hanno impedito di svolgere al meglio il tuo servizio? Infine un'ultima domanda devi farti: con quale sguardo ti rivolgi al momento attuale dell'ALAM?

È tempo di confidenza, di intimità, dello stare di fronte a Dio, cuore a cuore, per ritrovare e rafforzare le ragioni del nostro impegno comunitario ed associativo. Tutto dipende essenzialmente da noi, da ciascuno di noi: tocca a noi rimotivarci e trovare le forze e l'entusiasmo per far sì che la nostra esperienza associativa continui ad essere efficace nella vita di chi la propone e di chi la incontra e decide di aderire. Rinnovarsi, rimettersi in discussione, verificare se il cammino fatto e proposto risponde alle domande della gente che si avvicina a noi, se, in poche parole, la nostra proposta è credibile e permette di fare l'esperienza di Gesù Cristo Amore Misericordioso.

E i "risultati"?

Non ti preoccupare quando forse vedrai che il tuo lavoro andrà a vuoto, forse non mancheranno momenti di sconforto, di aridità, di solitudine, ma è lì che capirai cosa ci chiede Gesù: essere "soltanto servi inutili". Allora dovrai chiedere a te stesso molta pazienza, senza venir meno alla tua responsabilità, con la fiducia che Dio ama ed educa il suo popolo, conducendolo anche per vie che a noi non è dato di comprendere e di conoscere. E non ti preoccupare nemmeno se hai ereditato una situazione forse "pesante", non fermarti mai a sentire il parere degli "uomini", tieni fisso lo sguardo solo e soltanto su Gesù. Preoccupati solo e soltanto di quello che può pensare Dio di te, non di quello che possono pensare gli uomini. L'opera di Dio è sempre più importante di qualsiasi nostro pensiero o giudizio. Se sei convinto che la tua "carica" è UNICAMENTE UN SERVIZIO e non un premio per quello che fai, allora alza gli occhi al cielo e ringrazia l'Amore Misericordioso, perché vorrà dire che in te c'è la misericordia di Dio, in te e nel tuo cuore splende il volto di Dio Padre Misericordioso, perché Dio può bastare a se stesso, ma ha preferito contare su di TE! Prima di parlare pensa, prima di pensare prega, mentre preghi ascolta, mentre ascolti prega. Ricordati sempre della regola numero uno: dire sempre la verità, e della regola numero due: dire cose vere. L'autorevolezza nasce dalla disponibilità a pagare di persona per la verità e dal mettere la verità sopra ogni altra cosa. Padre Nello Montecchiani, figlio dell'Amore Misericordioso, nel gennaio del 1967, due anni prima della sua morte, scriveva alcune frasi che mi sembrano molto utili anche per noi.

Scriveva così: *“Vivere è generosità sempre pronta a dare e a darsi. È mettere a disposizione di chi te lo chiede il proprio tempo e qualità. Quando non esisterai più per te, ma unicamente per gli altri, avrai fatto qualcosa di importante”.*

Come concludere tutto questo percorso?

Certamente ci sono molte cose buone che possiamo fare per Dio, ma prima di tutto ciò, dovremmo comprendere che Dio ha un progetto migliore per la nostra vita, che non è basato tanto su qualcosa che noi dovremmo fare, che comunque resta importante, ma piuttosto su **qualcuno che dovremmo essere**. Questo progetto è infatti quello di renderci *“conformi all’immagine del suo Figlio”* (Rm. 8,29). Ed è solo attraverso tale progetto, e non altri, che Dio verrà realmente glorificato. Come servi non dovremmo mai dimenticare che siamo prima di tutto dei figli di un Padre e che **dovremmo assomigliare a questo Padre**. Non è questo forse il Carisma dell’Amore Misericordioso? Questo è esattamente ciò che avvenne al fratello maggiore della parabola del figlio prodigo che non aveva capito quella frase del Padre: *“Tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo.”* Sì! Perché alla fine solo questo conta, non si può essere Servi **se non si ha un cuore capace di amare, se non si ha un cuore come quello di Dio Padre**. È una chiamata a vivere le tre dimensioni portanti del Carisma dell’Amore Misericordioso, (la legge delle tre C) ossia vivere ed incarnare nella propria vita la: *Comprensione*: capacità di allargare la mente in modo tale da non giudicare la storia di nessuno. *Compassione*: capacità di allargare il cuore. *Commozione*: capacità di muoversi verso il fratello nel bisogno. Nella Chiesa nessuno deve ritenersi superiore agli altri, perché su tutti c’è un solo Signore, Gesù Cristo, e insieme con Lui, noi tutti costituiamo un unico corpo nella grazia dello Spirito: *“Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi con tutta umiltà consideri gli altri superiori a se stesso.”* (Fil.2,3-4). La comunità cristiana è così, o non è una comunità cristiana. Il nostro carisma porta con sé proprio questa dimensione di servizio, l’Amore Misericordioso è il “premio” di appartenere sempre meno a noi stessi e sempre di più a Lui e al nostro prossimo. È la gioia del dare e del donarsi. È l’incontro con un Padre che chiede di essere accolto per fondersi con i propri figli, per dilatarne la capacità d’amore e renderli così l’unico santuario di misericordia dal quale irradiare l’amore a ogni creatura: *“Scegliete oggi chi volete servire: ...quanto a me e alla casa mia, serviremo il SIGNORE ...”* (Giosuè 24,15) Ciò che salva le persone non è la nostra sapienza o il nostro agire, **ma la potenza dell’amore di Dio vissuto ed incarnato in ciascuno di noi**. Non possiamo essere dei veri responsabili, se non accogliamo le persone, se non facciamo strada con loro, se non sappiamo dove andare. Solo così, si può diventare “diversi”, padroni di se stessi, liberi interiormente, liberi di amare.

Aiutami, Signore, a non avanzare mai pretese dinanzi a Te e a non occupare mai il tuo posto. Non lasciare che mi vanti delle mie opere e mi dimentichi di Te. Non mi aspetto che tu vedendo le mie opere mi dica: “Hai fatto bene ogni cosa”. E nemmeno mi aspetto che, quando giungerò davanti alla porta del cielo, tu mi dica: “Vieni, servo fedele”. Sarebbe già tanto che tu mi accogliessi dicendomi: “Vieni lo stesso, anche se qualche volta mi hai fatto fare brutta figura, perché non ho contato tutte le volte che sei caduto, ma le volte che ti sei alzato e hai cercato di essere un SERVO MIGLIORE. Non permettere mai, Padre buono, che io pieghi il mio cuore ai miei interessi, tienimi alta la testa, orgoglioso di essere tuo servo. Un Servo dell’Amore Misericordioso per cambiare il mondo. Voglio solo essere tuo figlio, e niente di più! Desidero solo essere tuo per sempre! E così sia!